

Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Flaminio 2019



Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Flaminio

B O L O G N A

RELAZIONE ANNUALE
2019

Bologna, 13 Febbraio 2020

**TRIBUNALE ECCLESIASTICO INTERDIOCESANO FLAMINIO
MEMBRI DEL TRIBUNALE**

MODERATORE

S.E. Rev.ma Card. Matteo M. Zuppi
Arcivescovo di Bologna

VICARIO GIUDIZIALE

Mingardi Dott. Mons. Massimo (Bologna)

GIUDICI

Budelacci Dott. Can. Andrea (Cesena-Sarsina)

Cavana Prof. Paolo

Cipolla Avv. Paola

Drago Dott. P. Daniele, O.P.

Faccani Pignatelli Dott. Mons. Mariano (Faenza-Modigliana)

Giuliani Dott. Don Paolo (Forlì-Bertinoro)

Guidi Mons. Virgilio (Cesena-Sarsina)

Micocci Dott. Roberto

Scandelli Dott. Don Marco (San Marino-Montefeltro)

Schiavetta Dott. P. Vittorio, O.F.M.

Vittorini Dott. P. Domenico, O.S.A.

Zannoni Dott. Don Giorgio (Rimini)

UDITORE

Marullo Dott.ssa Filomena

PROMOTORE DI GIUSTIZIA

Zoboli Dott. Mons. Vittorio (Bologna)

DIFENSORI DEL VINCOLO

Bortoli Dott. Don Federico (San Marino-Montefeltro)

Giaquinto Dott. Gino

Laganà Dott.ssa Giuseppina

Luccaroni Dott. Don Alberto (Faenza)

Lumetti Dott.ssa Maria Susanna

Minghetti Avv. Giovanni

Occhiodoro Dott.ssa Tiziana

Pedrelli Dott.ssa Daniela

Solera Don Dott. Roberto (Ferrara-Comacchio)

Tintoni Don Simone (San Marino-Montefeltro)

Zoboli Dott. Mons. Vittorio (Bologna)

CANCELLIERE

Mirarchi Dott.ssa Anna Claudia

NOTAI

Astolfi Susanna

Bazzari Arianna

Begatti Dott.ssa Silvia

Bonfiglioli Dott.ssa Lucia

Giovagnoni Dott.ssa Cristina

Zaniboni Laura

PATRONI STABILI

Bruno Avv. Chiara

Signorelli Avv. Enrico

**RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO INTERDIOCESANO FLAMINIO
NELL'ANNO 2019**

Eminenza Reverendissima,
Signore e Signori,

benvenuti a questo appuntamento annuale del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Flaminio.

Saluto con affetto il nostro Moderatore, Card. Matteo Zuppi, esprimendogli a nome di tutti noi i rallegramenti per l'elevazione alla dignità cardinalizia nello scorso ottobre, e assicurando la nostra preghiera per le maggiori responsabilità che il cardinalato comporta. In lui saluto anche gli altri Vescovi delle Diocesi di competenza del Tribunale. Ringrazio per la presenza l'Arcivescovo di Ravenna-Cervia, Mons. Lorenzo Ghizzoni, e il Vescovo di San Marino-Montefeltro, Mons. Andrea Turazzi, mentre altri Vescovi hanno segnalato di non poter intervenire per altri impegni concomitanti.

Saluto con deferenza e ringrazio della partecipazione le Autorità Civili, Giudiziarie e Militari presenti: [...]

Saluto con grande cordialità quanti sono venuti in rappresentanza degli altri Tribunali ecclesiastici, in particolare quelli che sono a noi organicamente collegati in ragione dell'appello.

Ringrazio dunque della presenza Mons. Adolfo Zambon, Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Regionale Triveneto, nostra sede di appello; e i Vicari Giudiziali dei due Tribunali le cui cause di primo grado giungono in appello al nostro Tribunale: del Tribunale Ecclesiastico Regionale Emiliano don Sergio Casini (presente con i due Vicari aggiunti, don Stefano Antonelli e don Geraldo Gomes) e del Tribunale Ecclesiastico Regionale Etrusco Mons. Marco Pierazzi (insieme al Vicario aggiunto, don Pedro Daniel Dalio). Mons. Pierazzi ha da pochi mesi assunto questo incarico in luogo di Mons. Roberto Malpelo, divenuto direttore dell'Ufficio per i problemi giuridici della Con-

ferenza Episcopale Italiana; ad entrambi va l'augurio di un sereno e proficuo lavoro nelle nuove e accresciute responsabilità. Al di là del fatto che il numero delle cause che vengono appellate è ora assai limitato, c'è con questi Tribunali una collaborazione e un confronto veramente positivi, anche in ordine a un'attuazione sempre più adeguata della riforma dei processi di nullità.

Ha inoltre voluto condividere con noi questa mattinata Mons. Erasmo Napolitano, Vicario giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Partenopeo e Presidente dell'Associazione Canonistica Italiana. Da alcuni anni ho voluto estendere l'invito a questa giornata anche ai Vicari giudiziali dei Tribunali diocesani del nostro territorio, che non siano già a qualche titolo operatori del Tribunale Flaminio, in segno di comunione e collaborazione. Saluto e ringrazio per la presenza i Vicari di Bologna, di Forlì-Bertinoro e di Imola.

Saluto fraternamente i Giudici di questo Tribunale, e insieme a loro tutto il personale in organico: l'Uditore, il Promotore di giustizia, i Difensori del vincolo, i Patroni stabili; a loro un sentito ringraziamento per l'attività che svolgono a favore del Tribunale, non di rado – per i presbiteri – affiancandola a impegnativi ministeri nelle rispettive Diocesi e famiglie religiose di appartenenza. L'ultimo anno ha visto numerosi cambiamenti nell'organico del Tribunale. A marzo sono stati approvati due nuovi Giudici, che già avevano fatto esperienza come Difensori del vincolo e che recentemente avevano conseguito il dottorato in diritto canonico: don Marco Scandelli e padre Daniele Drago O.P.; entrambi sono già stati coinvolti in qualche sessione di decisione, nell'attesa che il loro incarico giunga a pieno regime in quanto sono ancora *in itinere* la maggior parte delle cause in cui sono stati annoverati nel Collegio giudicante. Inoltre, con la fine del 2019 scadeva il quinquennio di nomina dell'organico del Tribunale, e la necessità di provvedere a un rinnovo ha reso opportuni alcuni aggiustamenti, per tenere conto delle situazioni di fatto verificatesi negli ultimi anni. Voglio quindi rivolgere un sentito ringraziamento a Mons. Mansueto Fabbri, Giudice dal 1988 e attualmente 96enne; la lucidità è ancora straordinaria ma l'avanzare dell'età, e la conseguente difficoltà a venire a Bologna per le sessioni di decisione, lo avevano portato già un paio di anni fa a chiedere di essere sollevato dall'incarico, cosa avvenuta di fatto e che ora trova formale riscontro; così come non è stato più annoverato tra i Difensori del vincolo don Fabio Fornalè, in

quanto l'impegnativo ruolo di cancelliere della Curia di Bologna non gli consente di collaborare stabilmente anche con il Tribunale. Nell'occasione del rinnovo quinquennale sono invece stati inseriti in organico due nuovi Difensori del vincolo che già avevano lavorato in qualche causa con nomina *ad actum*: don Roberto Solera e l'Avv. Giovanni Minghetti. A tutti i nuovi nominati nel corso dell'anno un sentito ringraziamento per la disponibilità, e l'augurio di una fruttuosa collaborazione all'attività del Tribunale.

Una menzione speciale va riservata all'ulteriore rilevante cambiamento verificatosi nella scorsa estate, ovvero l'avvicendamento dei Patroni stabili. Questo ruolo è stato ricoperto dalle Avvocate Maria Costanza Bazzocchi e Maria Cristina Terenzi per oltre vent'anni, ed esse furono le prime ad essere designate a questo incarico per il nostro Tribunale nel 1998 a seguito delle nuove norme amministrative C.E.I. per i tribunali entrate in vigore quell'anno, che introducevano la sostanziale gratuità dei processi di nullità matrimoniale e la possibilità – attraverso la copertura economica del servizio da loro offerto – di costituire presso i tribunali regionali italiani i Patroni stabili, così da fornire, per loro tramite, la consulenza preliminare gratuita a quanti richiedono una prima valutazione circa la possibile nullità del proprio matrimonio e – almeno in alcuni casi – l'assistenza legale gratuita nel processo. Anche se all'epoca io ero ancora estraneo alla vita del Tribunale Flaminio, credo non sia esagerato dire che le Avvocate Bazzocchi e Terenzi hanno contribuito in modo rilevante a delineare la fisionomia di questa figura, per come si è concretamente realizzata nel nostro Tribunale; così come ritengo – o almeno questa è la percezione che io ho avuto arrivando alcuni anni dopo in Tribunale – che il fatto che esse siano state scelte tra gli Avvocati già patrocinanti, e il buon rapporto che hanno saputo conservare con gli altri colleghi, ha fatto sì che questo nuovo servizio non venisse percepito come concorrenziale rispetto al patrocinio di fiducia. Avendo ora dovuto porre fine all'incarico come Patroni stabili, sono lieto che esse abbiano accolto l'invito a riflettere insieme a noi su questa loro esperienza, e tra poco le ascolteremo volentieri.

A loro sono subentrati come Patroni stabili gli Avvocati Chiara Bruno ed Enrico Signorelli, che ringrazio della disponibilità ad assumere questo ruolo. Le candidature erano molteplici, anche da fuori regione, ma sono stato lieto di poter sottoporre all'approvazione dei Vescovi due Avvocati già iscritti da diversi anni all'Albo del nostro Tribunale,

con il duplice vantaggio di una competenza già sperimentata e della prosecuzione di quel clima di reciproco apprezzamento nei confronti degli Avvocati di fiducia cui già prima accennavo.

Un grazie di cuore al Cancelliere Dott.ssa Anna Claudia Mirarchi e a tutto il personale di cancelleria, per la sollecitudine e la cura con cui assicurano il quotidiano procedere delle cause.

Un ultimo saluto, ma non ultimo per importanza, desidero rivolgerlo a quanti – pur non appartenenti all’organico – a diverso titolo collaborano all’ordinato ed efficace svolgimento delle cause di nullità: dagli Avvocati, ai Periti, agli Ufficiali di Curia, al personale ausiliario.

Guardando al percorso personale e familiare dei diversi collaboratori del Tribunale, desidero fare memoria di alcune persone che ci hanno lasciato, in particolare – e mi scuso se ci sono altri casi di cui non abbiamo avuto notizia e che per questo ora tralascio – il padre del Giudice Avv. Paola Cipolla e la madre della Dott.ssa Lucia Bonfiglioli, notaio, entrambi recentemente scomparsi; inoltre la madre dell’Avv. Maria Cristina Terenzi e il padre del perito Dott. Sergio Isacco. A questi distacchi si affiancano, grazie a Dio, anche delle notizie gioiose, tra cui l’aumento numerico dei nipoti delle nostre notaie: l’ultima nascita, che rende nuovamente nonna Susanna Romanin, risale a pochi giorni fa.

Procedo quindi a illustrare l’attività del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Flaminio svolta nello scorso anno 2019, presentandone i dati statistici, ma anzitutto dando conto della denominazione. In effetti, con la pausa estiva siamo passati dall’indicazione “Regionale” a “Interdiocesano”. Questa scelta deriva sia dal fatto che nell’immediatezza dell’entrata in vigore del *Mitis Iudex*, pensando che i “vecchi” tribunali regionali fossero aboliti, i Vescovi della Regione approvarono la costituzione dei due nuovi tribunali interdiocesani con la stessa configurazione territoriale dei precedenti regionali, anche se poi questo atto non ebbe effetto pratico; sia dalla constatazione che anche la pagina del sito della Conferenza Episcopale Italiana che elenca i tribunali competenti in Italia per le cause di nullità matrimoniale chiama interdiocesani i tribunali che non coprono tutte le diocesi di una Regione ecclesiastica, come è il caso del nostro Tribunale e dell’Emiliano, anche qualora si tratti – come nel nostro caso – della stessa estensione territoriale prevista nel 1938 dal motu proprio *Qua cura*. Al di là del nome, l’attività è proseguita senza alcuna variazione.

CAUSE DI PRIMA ISTANZA

Cause pendenti al 31.12.2018	122	(118)*
Libelli depositati nel 2019	79	(95)
Cause introdotte nel 2019	77	(89)
Cause riassunte nel 2019	0	(0)
Cause trattate	199	(207)
Cause decise con sentenza	80	(84)
di cui affermative	75	(81)
di cui negative	5	(3)
Cause passate a via amministrativa	0	(0)
Cause archiviate	1	(1)
per perenzione	0	(1)
per rinuncia	1	(0)
Cause espletate	81	(85)
Cause pendenti al 31.12.2019	118	(122)

* *tra parentesi i dati relativi all'anno precedente*

Altri dati

Cause trattate con processo più breve	1	(5)
concluse con sentenza affermativa	1	(5)
rinviare ad esame ordinario	0	(0)
Sentenze affermative per cui c'è stato appello	1	(3)
Sentenze negative per cui c'è stato appello	0	[+ 1 di cause decise negli anni precedenti](4)

Nei libelli ammessi nel 2019 si chiedeva il processo più breve in 5 (10) cause ed è stato concesso in 3 (5).

Le cause depositate nel 2019 venivano dalle seguenti diocesi:

Bologna	21	(43)
Rimini	20	(15)
Imola	11	(3)
Ravenna	8	(0)
Forlì	8	(6)
Cesena	4	(2)
Faenza	3	(6)
San Marino-Montefeltro	3	(3)
Ferrara	1	(9)

* *tra parentesi i dati relativi all'anno precedente*

Se si fa il rapporto tra i cattolici della Regione 2.421.960 (2.421.878) e il numero delle cause si ottiene che nell'anno c'è stata una causa ogni 30.657 cattolici (25.493 nel 2018).

Capi di nullità: i capi esaminati in tutto sono stati 145 (149). Ad essi si è risposto in modo affermativo in 90 (101) casi, negativo in 55 (48).

	totale	%	affermativa	negativa
incapacità (can 1095, 2-3)	56 (49)	38,6 %	40 (43)	16 (6)
incapacità (can 1095, 2)	16 (19)	11,0 %	14 (16)	2 (3)
incapacità (can 1095, 3)	9 (13)	6,2 %	0 (3)	9 (10)
esclusione dell'indissolubilità	29 (35)	20,0 %	14 (20)	15 (15)
esclusione della prole	22 (24)	15,2 %	15 (16)	7 (8)
esclusione della fedeltà	7 (4)	4,8 %	5 (1)	2 (3)
esclusione del bonum coniugum	3 (1)	2,1 %	1 (0)	2 (1)
timore	3 (4)	2,1%	1 (2)	2 (2)

Nel corso del 2019 non abbiamo ricevuto dal Tribunale Triveneto nessuna decisione su nostre cause di primo grado che siano state appellate.

Dalla Rota Romana abbiamo ricevuto due decisioni, entrambe affermative, su cause delle quali in primo grado una era affermativa (e in questo caso si può segnalare che la conferma ha riguardato solo le incapacità al matrimonio relative all'Attore, mentre la sentenza di primo grado si era espressa affermativamente anche per quanto concerneva la Convenuta) e una negativa. Si tratta, come si intuisce, di numeri talmente ridotti che diventa difficile trarne considerazioni in termini di convergenza decisionale tra il nostro Tribunale e i Tribunali di appello.

Tempo impiegato

Per le cause istruite con processo ordinario		
entro 1 anno	7	8,9% (25,3%)
entro 18 mesi	52	65,8% (48,1%)
entro 2 anni	9	11,4% (16,5%)
entro 3 anni	10	12,7% (6,3%)
oltre 3 anni	1	1,3% (3,8%)
.....		
tempo medio mesi	16,9 (17)	

Per la causa istruita con processo più breve il tempo di espletamento è stato di mesi 4,4 (4,3).

Istruttorie

Complessivamente le sessioni istruttorie nell'anno sono state 537 (555 nel 2018), così distribuite:

raccolte dai Giudici Istruttori:	367	(381)
affidate agli Uditori:	170	(174)

Patroni Stabili

I Patroni stabili hanno svolto anche nell'anno 2019 un intenso e prezioso lavoro.

Colloqui fissati dalla Cancelleria	212	(209)
disdetti senza sostituzione	5	(20)
effettivamente svolti	207	(189)
di cui: primi colloqui	158	(147)
secondi colloqui	49	(42)
decreti di assegnazione del P.S.	21	(29)
decreti di assegnazione respinti	0	(2)
libelli depositati	23	(28)
attività di Patrono per Pc	2	(2)

CAUSE DI SECONDA ISTANZA**Affermative in prima istanza**

Cause pendenti al 31.12.2018	0	(0)
Cause pervenute	8	(8)
di cui non proseguite	2	(0)
di cui introdotte	6	(8)
Cause trattate	6	(8)
Cause decise con decreto	5	(6)
Cause decise con sentenza	0	(0)
di cui affermative	0	(0)
di cui negative	0	(0)
Cause respinte per inosservanza dei termini di appello	0	(2)
Cause espletate	5	(8)
Cause pendenti al 31.12.2019	1	(0)

Le cause introdotte nel 2019 provenivano dal:

Tribunale Emiliano	0	(2)
Tribunale Etrusco	8	(6)

Negative in prima istanza

Cause pendenti al 31.12.2018	4	(11)
Cause pervenute	3	(3)
Cause introdotte	3	(3)
Cause trattate	7	(14)
Cause decise con sentenza	3	(10)
di cui affermative	1	(7)
di cui negative	2	(3)
Cause archiviate	0	(0)
per perenzione	0	(0)
per rinuncia	0	(0)
Cause espletate	3	(10)
Cause pendenti al 31.12.2019	4	(4)

Le cause pervenute nel 2019 provenivano dal:

Tribunale Emiliano	0	(0)
Tribunale Etrusco	3	(3)

Capi di nullità: i capi di accusa esaminati in appello sono stati 13 (26), così suddivisi

	totale		%
incapacità (can 1095, 2)	5	(9)	38,5%
incapacità (can 1095, 3)	1	(2)	7,7 %
incapacità (can 1095, 2-3)	0	(3)	0,0 %
esclusione della prole	2	(6)	15,4 %
esclusione dell'indissolubilità	2	(4)	15,4 %
esclusione della fedeltà	1	(1)	7,7 %
simulazione totale	1	(0)	7,7 %
esclusione della sacramentalità	1	(0)	7,7 %
condizione apposta	0	(1)	0,0 %

OSSERVAZIONI

Non intendo ovviamente fare un esame dettagliato dei dati, ma solo proporre alcune osservazioni e, con uno sguardo di insieme, sottolineare alcuni aspetti che mi sembra meritino attenzione.

Con riferimento al primo grado di giudizio, si nota un certo calo nelle domande di nullità: 16 in meno rispetto al 2018 i libelli depositati, 12 in meno le cause ammesse; gli anni successivi ci diranno se si tratta di una oscillazione casuale o di una indicazione di tendenza, il dato si colloca comunque all'interno di un progressivo seppur leggero calo numerico che si riscontra già da qualche anno. Questo dato aiuta peraltro a far sì che, nonostante una certa fatica nell'espletamento delle cause (dovuta sostanzialmente al fatto che, ai sensi del can. 1426 § 2, non posso condividere con altri l'onere della presidenza dei Collegi, mentre per gli altri aspetti l'organico del Tribunale appare sufficiente), e quindi nonostante un leggero calo delle cause concluse (81 contro 85 dell'anno precedente), si registri a fine anno una piccola riduzione della pendenza.

Esaminando le cause decise, c'è un leggero incremento della percentuale delle cause decise negativamente rispetto al dato eccezionalmente ridotto dello scorso anno; si tratta in ogni caso di un numero limitato (6-7 % sul totale), pur se è ovvio che, avendo a che fare non con dei puri numeri, ma con le vicende esistenziali delle persone, ogni decisione *pro vinculo* rappresenta una forte delusione per chi aveva introdotto la causa, investendo aspettative su un esito favorevole. Occorre sempre ricordare che la sentenza di una causa di nullità vuole essere anzitutto un servizio alla verità, e non semplicemente un assecondare le attese delle persone; e almeno per quanto mi riguarda, nella stesura delle sentenze negative cerco di essere ancora più accurato che nelle sentenze *pro nullitate*, non perché si debba "giustificare lo scandalo" di una decisione sfavorevole alla parte (altrimenti sovvertiremmo la presunzione di validità dei matrimoni), ma perché gli interessati, e in particolare la parte attrice, siano aiutati a una rilettura più completa della propria vicenda matrimoniale. Analoga maggiore cura, per le medesime ragioni, viene posta nel motivare le sentenze affermative delle cause in cui la parte convenuta si è tenacemente opposta alla domanda attorea.

Nella stessa ottica, credo si debba segnalare non come un esercizio eccessivamente restrittivo dei criteri di valutazione proposti dalla normativa, ma come un servizio utile reso alle parti la mancata ammissione alla procedura del processo più breve in alcuni dei casi in cui ne viene fatta richiesta: nel 2019 sono stati accolti tre casi su cinque richiesti (anche se ne risulta deciso solo uno perché gli altri due, depositati verso fine anno, verranno a decisione nel 2020), e devo dire che per le domande respinte, in una valutazione a posteriori alla luce dello svolgimento dell'istruttoria, la scelta compiuta si è rivelata appropriata. Non si deve dimenticare che una ammissione incauta alla procedura più breve rischia di risolversi sia in un allungamento dei tempi processuali, perché se poi non si giunge a decisione affermativa la causa deve "ricominciare da capo" con il processo ordinario, sia in un sospetto sulla fondatezza della causa stessa, perché quella vicenda si affaccia al processo ordinario non partendo da zero ma trascinando con sé la precomprensione sfavorevole di una asserita nullità manifesta che è stata smentita nel giudizio abbreviato.

Non deve ingannare la leggerissima riduzione dei tempi medi di espletamento delle cause (16,9 mesi rispetto ai 17 dell'anno precedente): basta rilevare che le cause espletate entro l'anno sono diminuite dal 25 al 9 % e che quelle durate tra i due e i tre anni sono raddoppiate a fronte di un solo leggero decremento di quelle durate tra i 18 e i 24 mesi, per poter prevedere che il leggero calo di durata media di quest'anno vive di rendita dagli anni precedenti e l'anno prossimo i tempi saranno più lunghi.

Rimangono costanti i dati riguardanti le sessioni istruttorie, e l'attività dei Patroni stabili dove non solo si nota un leggero aumento dei colloqui fissati dalla cancelleria ma anche una maggiore ottimizzazione del lavoro, con la riduzione a un dato assolutamente fisiologico dei colloqui disdetti senza sostituzione.

Desidero invece dedicare un po' di attenzione all'analisi dei capi di nullità, dove si conferma e si acuisce il ribaltamento di proporzioni tra le incapacità e le simulazioni: mentre fino a pochi anni fa le simulazioni erano numericamente prevalenti, già da due anni c'è stato non solo il superamento dell'incapacità sulle simulazioni, ma una netta prevalenza: nel 2019 sono stati esaminati 81 capi di incapacità contro 61 per le simulazioni. Al di là dei casi

in cui questo può dipendere anzitutto da strategia processuale (in quanto forse viene giudicato più facile riuscire a far passare una qualche forma di immaturità affettiva invalidante, rispetto al dimostrare un'esclusione lì dove in effetti l'esclusione non ci fu), credo che il dato debba far riflettere. E lo declinerei sia in ordine ad alcune valutazioni più generali, sia con alcune considerazioni strettamente processuali.

In senso generale, il dato che ho riportato rinvia indubbiamente a un cambiamento in corso nella società in cui siamo inseriti, nel senso di una maggiore fragilità strutturale delle persone rispetto ad epoche passate, ma in riferimento al quale credo che non possiamo limitarci ad assistere come spettatori passivi, e che sia invece necessaria una assunzione di responsabilità, con particolare incisività per chi ha ruoli formativi o costituisce – volente o no – un esempio nei confronti di altri, in particolare dei giovani. Mi ci hanno fatto riflettere, tra l'altro, due occasioni di questi ultimi giorni che mi piace leggere, sperando di non essere troppo ottimista, come il segnale di una emergente volontà di evidenziare le cause, o alcune delle cause, di questa maggiore fragilità. Partecipando a inizio mese all'inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte d'Appello di Bologna, mi ha colpito nella relazione del Procuratore Generale della Repubblica la sottolineatura, nel rilevare la crescita dei reati a sfondo sessuale, che ciò sia avvenuto “nonostante un percorso ormai lungo di liberazione sessuale”. Il Dott. De Francisci non ha insistito su questo collegamento, e quindi non voglio attribuire a lui le riflessioni che ho fatto io, ma se questa “liberazione” ha avuto come effetto non una maggiore maturità delle persone bensì una crescita degli episodi di violenza e prevaricazione, occorrerà chiedersi se ne è davvero conseguita una maggiore libertà. L'altro richiamo è stato da parte di uno dei cantanti “big” del recente festival di Sanremo, il quale ha detto di aver dichiarato guerra all'uso di alcuni stupefacenti, in quanto il suo migliore amico è morto di overdose. Credo che non sarebbe difficile aggiungere a questi due esempi recenti altre sollecitazioni analoghe, che portano a riesaminare in modo critico l'attuale rivendicazione senza limiti delle libertà individuali, riconoscendo che non è vero – o quanto meno non sempre – che essa produce effetti positivi, e che non è vero che questi comportamenti “non fanno male a nessuno”, perché comunque sono negativi per chi li vive (contribuendo a quella maggiore fragilità dei singoli di cui anche le cause di nullità matrimoniale portano traccia) e non di rado, come nel caso dei reati a sfondo sessuale, anche per altri. Il fatto che si levi qualche voce critica, e

quelle citate non sono le sole, induce a qualche speranza di riproposizione di valutazioni etiche rispetto alla pura pretesa del “devo poter fare quello che voglio”. Sarebbe auspicabile che i segnali di ripensamento avvenissero a prescindere dagli episodi di violenza o dalla morte delle persone care, ma – una volta che queste tragedie sono accadute – ben venga se esse inducono a una riflessione e a una presa di coscienza; per contro, mi pare che la giusta indignazione collettiva, per esempio, per i reati a sfondo sessuale rischia di rimanere sterile se non arriva a individuare le cause (o almeno quelle che a me sembrano essere alcune delle cause) del fenomeno, per poi prendere posizione nei loro confronti.

Venendo più a noi, la crescita in proporzione delle cause di incapacità rispetto alle altre è una delle ragioni della maggior durata dei processi, sia perché di norma si richiede l'effettuazione della perizia d'ufficio, e questo comporta di per sé un allungamento di almeno tre o quattro mesi, sia perché in un numero non irrilevante dei casi l'ipotesi di incapacità viene introdotta in corso di istruttoria, innescando procedure che comportano a loro volta un ampliamento dei tempi rispetto all'introduzione fin dall'inizio del capo di nullità. Di grande rilievo è poi, in riferimento a queste cause, il tema delle perizie psichiche, effettuate da psicologi o psichiatri. Si tratta di una tematica vastissima, e ovviamente intendo farvi qui solo pochi accenni, che peraltro su alcuni aspetti sono opinabili e quindi potrebbero suscitare in altri momenti un confronto più disteso, e forse potrebbe non essere male pensare a un incontro su questo tema che coinvolga avvocati e giudici che operano nel nostro tribunale. Credo sia scontato per tutti che la perizia è solo *uno* dei mezzi di prova, e forse neppure il principale, se la successione con cui vengono presentate le tipologie di prova nei cann. 1526ss ha un significato. Inoltre – e devo dire che diversi periti parlandone con me hanno commentato positivamente questo dato, apprezzandolo rispetto a quanto avviene in altri contesti in cui essi operano – la perizia non ha valore di per sé e in assoluto, ma deve essere valutata dal giudice (cfr. can. 1579), non perché il giudice abbia chissà quali competenze specialistiche ma perché bisogna passare da una valutazione clinica a una giuridica, che è competenza del giudice (e in generale degli operatori giuridici); e la valutazione tocca sia la metodologia sia le conclusioni. Per esempio, una perizia d'ufficio o di parte che venga effettuata al termine del percorso istruttorio, ma che tralasci qualsiasi riferimento a quanto emerso negli interrogatori, oppure che proponga una configurazione di personalità che si discosta decisamente dal quadro che

emerge dagli interrogatori senza motivare le diverse conclusioni a cui giunge, è una perizia oggettivamente debole. Tutto questo si riflette tra l'altro nella considerazione, che è mia opinione personale ma di cui sono convinto e che quindi ribadisco anche in questa sede, della poca opportunità della moltiplicazione delle perizie. Non siamo a una partita di calcio, dove ogni gol vale uno e il 3 a 2 vince. Proprio perché le perizie richiedono valutazione e interpretazione, spesso ritengo più utile *argomentare* sugli esiti peritali, mostrandone il valore o le criticità, anziché controbattere con una perizia di parte di segno opposto o chiedere una superperizia d'ufficio. Ed è già successo, seppure non frequentemente, che la sentenza si esprimesse in senso diverso da quanto suggerito dalla/e perizia/e: sia decidendo *pro nullitate* nonostante perizie non favorevoli, sia decidendo *pro vinculo* anche se la perizia era a favore della nullità. Da ultimo, non possiamo trascurare l'invito autorevolmente rivolto da Giovanni Paolo II nell'allocuzione alla Rota Romana del 1988 sia a tenere conto che forme moderate di difficoltà psichica rientrano in un ambito di "normalità" che non determina la nullità del matrimonio, sia sul fatto che occorre «prendere in considerazione tutte le ipotesi di spiegazione del fallimento del matrimonio, di cui si chiede la dichiarazione di nullità, e non solo quella derivante dalla psicopatologia». Sono davvero solo alcuni accenni, per dire che indubbiamente la crescente fragilità delle persone apre spazi a più frequenti cause di incapacità, ma non si può pensare che questo ambito sia un agevole calderone in cui far ricadere qualsiasi matrimonio naufragato.

Per quanto riguarda il secondo grado, basteranno pochi accenni, a partire dalla constatazione che si confermano i numeri decisamente residuali degli appelli interposti volontariamente: nel 2019 ci sono giunte in appello sei cause decise affermativamente in primo grado, e tre decise negativamente in primo grado. Di conseguenza, la pendenza ha valori assolutamente fisiologici: una causa originariamente affermativa era ancora aperta a fine 2019, in quanto mandata in via ordinaria; e quattro cause originariamente negative erano ancora in via di trattazione. La scarsità di appelli riguarda analogamente anche noi nei confronti dei Tribunali superiori: nel 2019 solo due nostre cause di primo grado sono state appellate, in entrambi i casi al Tribunale Triveneto; un appello è stato promosso da una Parte e l'altro dal Difensore del vincolo.

Possiamo così passare alla seconda parte di questa mattinata, ovvero la pro-

lusione, su cui ho già accennato qualcosa recensendo, poco fa, l'avvicendamento dei Patroni stabili. L'importanza della tematica emerge anche da questo piccolo episodio: a seguito della relazione successiva al primo anno di applicazione del *Mitis Iudex*, che aveva visto un'impennata nelle richieste di colloqui di consulenza, l'Arcivescovo Moderatore mi chiese di organizzargli un incontro con i due Patroni stabili, rilevando che essi costituivano il primo contatto ecclesiale per chi si interrogava sulla possibile nullità di un proprio matrimonio, erano il "volto" con cui non solo il Tribunale ma la Chiesa nel suo complesso si accostava a queste persone; riconoscendo quindi nei Patroni stabili una figura da un lato molto delicata e dall'altro con grandi potenzialità. Tutto questo non era certamente estraneo alla consapevolezza delle Avvocate Bazzocchi e Terenzi, e tra l'altro – sentendo ogni tanto parlare, in incontri di Vicari giudiziali, di esperienze non del tutto felici fatte in altri Tribunali riguardo ai Patroni stabili – penso di poter dire che se la nostra esperienza è stata ampiamente positiva, molto lo si deve a loro, per le modalità con cui hanno vissuto questo loro incarico. Già pochi anni dopo la loro nomina era stato chiesto di fare un primo bilancio in occasione di una inaugurazione; il ritornare ora a riflettere su questa esperienza non costituisce certamente una ripetizione, a motivo del tempo trascorso e forse del poterla esaminare, avendo concluso l'incarico, anche con un po' di salutare presa di distanza. Chiedere questo intervento in occasione dell'inaugurazione è anche un modo per ribadire a loro un sentito "grazie" per il lavoro svolto in oltre vent'anni di attività.

Lascio dunque a loro la parola, ringraziandovi per l'attenzione che mi avete riservato.

Bologna, 13 febbraio 2020

Massimo Mingardi
Vicario Giudiziale

VENT'ANNI DI ESPERIENZA DA PATRONI STABILI

Riflessione dell'Avv. Maria Costanza Bazzocchi

Benché già previsto nel codice canonico del 1983, al can. 1490, l'ufficio dei Patroni Stabili fu istituito presso i Tribunali Ecclesiastici Italiani nel 1998 e proprio da quell'anno, insieme alla collega Terenzi, ho svolto questo compito, passato a più giovani colleghi nel settembre 2019. L'Ufficio dei Patroni Stabili fu introdotto allo scopo di rendere più accessibile la via della causa di nullità, data la generale disinformazione circa il suo fondamento, la procedura ed i costi. Disinformazione cui doveva aggiungersi un radicato e diffuso pregiudizio sul significato della pronuncia di nullità e sui criteri che consentono o meno il suo ottenimento.

Fu proprio il desiderio che fosse più conosciuta ed accessibile la via per una verifica della propria condizione matrimoniale, soprattutto per tante persone più deboli non solo sotto il profilo economico, ma anche culturale e, spesso, psicologico, a spingermi ad accettare un incarico così impegnativo sul piano umano e professionale.

Credo di poter dire che si sono fatti notevoli passi avanti, benché ancora recentemente mi sia accaduto di sentire persone che, senza informarsi e magari per nascondere la loro indisponibilità ad intraprendere un iter processuale certamente impegnativo a livello personale, hanno accusato l'impossibilità di sostenerne il costo. E questo indica che c'è ancora strada da fare per essere più vicini alle **persone che desiderano un punto di chiarezza per la loro vita**, perché sostanzialmente è questo il bisogno, magari non del tutto consapevole, di chi si avvicina al Tribunale Ecclesiastico. Colgo questa occasione per ribadire un aspetto che non è mai abbastanza chiarito: nei Tribunali Italiani e certamente nel nostro a Bologna vi è l'assistenza legale gratuita quanto meno dal 1998, offerta a chi ne ha necessità dal Patrono Stabile ed è richiesto un modesto contributo alle spese processuali, dal quale peraltro è stato concesso l'esonero, in tutto o in parte, ogni volta che l'istante ne aveva necessità.

Nel Motu Proprio di Papa Francesco Mitis Judex Dominus Iesus dell'agosto 2015, rivolto a tutta la Chiesa latina nel mondo, si fa riferimento *“all'enorme numero di fedeli che, pur desiderando provvedere alla propria coscienza, troppo spesso sono distolti dalle strutture giuridiche della Chiesa a causa della distanza fisica o morale”* e se è vero che per quanto riguarda la Chiesa in Italia non si può parlare di distanza fisica, altro deve dirsi per la distanza che il Santo Padre definisce morale, la quale, prosegue la citata lettera apostolica, esige che la Chiesa, come madre caritatevole e misericordiosa, *“si renda vicina ai figli che si considerano se-*

parati". Credo che queste parole descrivano l'esperienza che ho avuto la grazia di vivere come Patrono Stabile.

Fin dall'inizio il dato che colpì tutti noi coinvolti nel rendere attivo il servizio di Patroni Stabili, e mi riferisco alla preziosa attività della Cancelleria del Tribunale che ha tanto generosamente collaborato svolgendo il compito di fissare gli appuntamenti per le consulenze con solerte attenzione e paziente ascolto delle domande comunque proposte, fu il grande numero delle persone che hanno chiesto di usufruire del servizio di consulenza previa. Già nella relazione che svolgemmo in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2001, ricordo che parlai di una folla e tale è sostanzialmente rimasta da allora.

La nota caratteristica del compito del Patrono Stabile è il servizio di consulenza, disponibile in via di totale gratuità per chiunque lo chieda, a prescindere da ogni altro criterio. E per vent'anni non si è mai interrotta la fila di coloro che si sono rivolti al Tribunale per chiedere uno o più colloqui per avere informazioni sull'iter processuale e per comprendere se nello specifico del loro vissuto si ravvisassero i presupposti per una causa di nullità.

La disamina di un vissuto richiede la disponibilità a ricordare e riflettere, nella ricerca di una comprensione di sé, dell'altro, delle rispettive storie e della loro storia di coppia che nessun iter processuale normalmente richiede o almeno non nella stessa misura.

Nel corso degli anni il lavoro di discernimento anteriore all'eventuale introduzione di una causa ha assunto in misura sempre maggiore i contorni del vero impegno sia per la persona che chiedeva la consulenza che per me. A mio giudizio, questo trova la sua ragione, almeno in buona sostanza, in una drammatica caduta della consapevolezza di sé e della realtà in cui tante persone vivono, avendo come unici criteri l'istintività e l'emotività. Chi diceva, già tanti anni fa, che l'angustia del nostro tempo, dalla quale anche il popolo dei battezzati non è esente, è prima una crisi dell'umano che della fede, credo si riferisse proprio all'impoverimento dello spessore umano del quale sono chiari segnali l'appiattimento della coscienza di sé, la fatica del vivere, la riduzione della realtà al suo aspetto percettivamente immediato, privata del suo significato e della sua profondità.

Dove tutto sembra essere un'esaltazione della libertà, della ragione e dell'auto-determinazione, si riscontra invece tanta cecità che svilisce l'umano, lo allontana dalla pienezza pur desiderata, perché non può essere presente a se stesso chi non si conosce. Parole come coscienza, appartenenza, identità sembrano sparite dall'orizzonte di troppe persone e, temo, della nostra civiltà che sembra volersi condannare alla mediocrità dell'amore. Credo non siano lontani dal vero quelli che hanno descritto la crisi del nostro tempo come un imbarbarimento e alla luce della esperienza maturata in questi anni penso che l'indebolimento dell'umano sia la

sfida per il cristianesimo oggi: non basta un discorso e non basta riaffermare i principi etici (benché l'uno e l'altro necessari), occorre che sia ridestato l'umano. Il Papa, nel recente viaggio in Giappone, diceva ai giovani di Tokyo che la domanda adeguata per affrontare la vita è: *“Ho un cuore inquieto che mi porta a interrogarmi continuamente sulla vita, su di me, su Dio?”*

Premesso che ogni storia è unica e che classificare le persone è impresa impossibile, ripensando al percorso di questi anni sono emersi gli aspetti che più mi hanno fatto riflettere e che si sono presentati più frequentemente. A volte ho trovato un rifiuto a quello che proponevo come “il lavoro della memoria”, rifiuto che quando è rimasto insuperabile ha reso impossibile il proseguimento del percorso, anche quando, da un primo esame sommario, si prospettavano possibili dubbi di nullità. “Quante domande mi fa?” “Non ho nessuna voglia di ricordare cose vissute, periodi lontani, esperienze dolorose, non vedo cosa c'entri tutto questo!”. In pratica la posizione di chi si presenta con la pretesa di sbarazzarsi di un impiccio, come si trattasse di una mera questione burocratica, ben lontano anche solo dall'intuire che avere contratto un vincolo matrimoniale in modo difforme, incompleto, inadeguato, motivo che quasi sempre ne ha determinato il fallimento e le sue dolorose conseguenze, è situazione che deve essere guardata e compresa, in primo luogo per evitare che si riproponga e comunque per attingere dall'esperienza i criteri necessari per non rimanere nella sfiducia o nella ristrettezza delle gabbie in cui siamo così bravi a rinchiuderci.

Ad esempio si ponevano in tal modo coloro che venivano per il desiderio del nuovo compagno o compagna di celebrare il matrimonio religioso, in verità non desiderato da chi chiedeva il colloquio, se non per motivi puramente esteriori o di accondiscendenza. Magari era stata una mera formalità la celebrazione del matrimonio che si voleva veder dichiarato nullo per poter accedere ad altra unione religiosa, anch'essa, come la prima, intesa come vuota ritualità, senza aver ancora compreso nulla del suo contenuto e significato. Una gabbia, appunto.

Nell'incontro con queste persone, pur battezzate, emergeva evidente la mancanza della coscienza di appartenere alla Chiesa e quindi della domanda di comprendere la “buona notizia dell'annuncio cristiano che riguarda la famiglia” (Amoris Laetitia n.1). Sono persone battezzate che alle soglie dell'adolescenza hanno lasciato la pratica religiosa, al più concepita come una serie, breve in verità, di adempimenti formali, il Battesimo e la Prima Comunione, qualche volta la Cresima, ricevuti per abitudine o consuetudine sociale. Poi anni di vuoto, nel senso di totale distacco da una appartenenza o anche solo da un vago senso religioso, cui segue la celebrazione del matrimonio, anch'esso richiesto nella forma religiosa per tradizione o perché esteticamente più coinvolgente. Quanti matrimoni celebrati così, senza una qualche anche minimale consapevolezza!

Vorrei fare un accenno alla preparazione dei nubendi, argomento che sempre viene esaminato nei colloqui previ. Alcuni dicono di aver scelto quel determinato sacerdote perché non chiedeva alcuna preparazione, altri non serbano alcun ricordo circa il contenuto dei corsi frequentati quasi per obbligo.

Vero è, come è stato detto, che non c'è risposta più inutile di quella data a una domanda che non si avverte ma quello che mi ha tante volte sconcertato è che neppure da un punto di vista umano fosse presente il desiderio di conoscere e confrontarsi sugli aspetti essenziali della relazione di coppia, le sue caratteristiche e implicazioni. Quante persone che raccontavano del loro desiderio di genitorialità frustrato dal rifiuto ostinato del coniuge, richieste di come si fossero poste rispetto alla prole prima del matrimonio, hanno candidamente riconosciuto che non ne avevano mai parlato. Fidanzati (ma uso un termine sconosciuto ai più) per anni senza essersi mai confrontati neppure su un aspetto tanto significativo. La stessa risposta ho ricevuto più volte quando chiedevo, sempre in riferimento al periodo prenuziale, se fossero credenti e praticanti: non ne avevano mai parlato, il mio interlocutore non sapeva se l'altra parte fosse credente perché mai avevano sfiorato l'argomento.

Ho pensato tante volte che anche i percorsi di preparazione al matrimonio meglio condotti siano destinati a rimanere inutili quanto più gli ascoltatori sono sordi alle istanze fondamentali del nostro essere persone, fatte con un cuore che desidera il bene ed un intelletto e una volontà atte a cercarlo.

Del pari sono inutili le parole che non risvegliano un desiderio di bene e di verità, che non mostrano una vita che affascina, una fede pertinente alle esigenze irrinunciabili della persona e possano quindi aprire spiragli di risposta al bisogno di felicità che è la spinta vitale di ogni persona. Per poter mostrare il suo potenziale e la sua verità, l'annuncio cristiano deve incontrare l'umano, diversamente, con un felice esempio letto recentemente, saremmo come chi volesse verniciare la nebbia: per quanto si sforzi il colore rimarrà solo sul pennello.

La realtà è che, anche indipendentemente dalla loro buona volontà, tanti giovani arrivano al matrimonio senza una coscienza adeguata della natura di quello che stanno per intraprendere, immersi in un torpore che soffoca.

Molte coppie si sposano dopo un periodo più o meno lungo di convivenza, ritenendo, a mio giudizio in modo erroneo, che la convivenza consenta una verifica circa la bontà e stabilità del loro rapporto. Accade, invece, che non prendano una decisione seria e adeguatamente ponderata nel momento della convivenza perché solo di convivenza si tratta e il più delle volte non la prendono neppure quando si sposano perché già convivono e pensano che in fondo non cambi nulla.

Devo confessare che il soverchiante numero di persone che si è accostata in questo modo al matrimonio mi ha fatto a volte invocare l'ipotesi, ventilata da alcuni

canonisti, di sovvertire le presunzioni di diritto a favore della validità del matrimonio. Mi riferisco al can. 1060 (*“Il matrimonio ha il favore del diritto; pertanto nel dubbio si deve ritenere valido il matrimonio fino a che non sia provato il contrario”*) e, a maggior ragione, al can. 1101 § 1 (*“Il consenso interno dell’animo si presume conforme alle parole o ai segni adoperati per celebrare il matrimonio”*). La nullità consegue solo quando sia data prova dell’esistenza di un positivo atto di volontà volto ad escludere il matrimonio stesso, oppure un suo elemento essenziale o una sua proprietà essenziale (can. 1101 § 2). Quando si cerca di sondare che cosa volesse il contraente nel momento delle nozze, elemento essenziale dato che solo dalla determinazione dell’oggetto della sua volontà si può stabilire se la sua sia stata o meno una volontà matrimoniale, ci si trova spessissimo di fronte a un vuoto che dà le vertigini. E verrebbe davvero la tentazione di pensare che le presunzioni di validità del matrimonio siano così lontane dal nostro contesto da doverle piuttosto mutare in presunzioni di invalidità, più consone all’affievolimento delle coscienze, alla instabilità emotiva e psichica e alla visione distorta dell’unione matrimoniale in una società, come la nostra, scristianizzata.

L’atteggiamento oppositivo o di pretesa è andato crescendo, soprattutto negli ultimi anni. Una certa confusione, alimentata da tanta informazione pressapochista se non proprio falsa, soprattutto in relazione al Motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus* del 2015 e alla Esortazione apostolica *Amoris Laetitia* del 2016, in molti ha fatto sorgere la convinzione che la dichiarazione di nullità fosse diventata un atto dovuto, quasi immediato, senza un vero iter processuale, senza necessità di documenti e senza testimoni. O ancora, che non fosse necessario alcun processo di nullità, bastando il foro della coscienza, autoreferenziale e privo di riferimenti esterni. Molti hanno inteso che fosse caducato, de jure o de facto, lo scioglimento delle seconde unioni. Non sono state adeguatamente comprese le precise indicazioni pur contenute nella citata Esortazione apostolica, dove si sottolinea *“il grave rischio di messaggi sbagliati, come l’idea che qualche sacerdote possa concedere rapidamente ‘eccezioni’, o che esistano persone che possano ottenere privilegi sacramentali in cambio di favori. Quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un Pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale* (*Amoris Laetitia* n. 300).

Anche nel discorso del Papa al Tribunale della Rota Romana lo scorso anno, si legge: *“è necessario che la Chiesa, in tutte le sue articolazioni, agisca concordemente per offrire adeguato sostegno spirituale e pastorale”*.

Devo in proposito menzionare la preziosa collaborazione di alcuni sacerdoti che davvero hanno preso a cuore come veri pastori le situazioni dei loro fedeli, anche

suggerendo loro l'opportunità di una consulenza alla quale, alcune volte, li hanno personalmente accompagnati, per capire insieme e, quando necessario, sostenerli nel percorso. Nonostante questi positivi esempi, devo dire che di confusione se ne è creata molta nei fedeli a vari livelli, enfatizzata dai media, che spesso hanno travisato il contenuto dei documenti magisteriali, ma soprattutto dalla non univocità delle indicazioni e delle prassi all'interno della Chiesa.

Detto tutto ciò, devo sottolineare che la maggioranza delle tante persone incontrate era mossa da un sincero desiderio di chiarezza per la loro vita o almeno disponibile a porsi in questa ottica, quando aiutata a farlo. Erano persone ferite perché, spesso senza averne compreso le ragioni, avevano visto fallire la grande promessa di felicità, oppure perché cresciute in contesti strutturati in modo da non poter neppure concepire una promessa di felicità.

In particolare riguardo a queste ultime vorrei richiamare i paragrafi 239 e 240 dell'Esortazione Amoris Laetitia che bene descrivono il cammino di cura della propria storia che in larga misura è stato parte del lavoro svolto, nei tanti, lunghi e impegnativi colloqui.

*239. È comprensibile che nelle famiglie ci siano molte difficoltà **quando qualcuno dei suoi membri non ha maturato il suo modo di relazionarsi, perché non ha guarito ferite di qualche fase della sua vita.** La propria infanzia e la propria adolescenza vissute male sono terreno fertile per crisi personali che finiscono per danneggiare il matrimonio. Se tutti fossero persone maturate normalmente, le crisi sarebbero meno frequenti e meno dolorose. Ma il fatto è che a volte le persone hanno bisogno di realizzare a quarant'anni una maturazione arretrata che avrebbero dovuto raggiungere alla fine dell'adolescenza. A volte si ama con un amore egocentrico proprio del bambino, fissato in una fase in cui la realtà si distorce e si vive il capriccio che tutto debba girare intorno al proprio io. È un amore insaziabile, che grida e piange quando non ottiene quello che desidera. Altre volte si ama con un amore fissato ad una fase adolescenziale, segnato dal contrasto, dalla critica acida, dall'abitudine di incolpare gli altri, dalla logica del sentimento e della fantasia, dove gli altri devono riempire i nostri vuoti o sostenere i nostri capricci.*

*240. **Molti terminano la propria infanzia senza aver mai sperimentato di essere amati incondizionatamente,** e questo ferisce la loro capacità di aver fiducia e di donarsi. Una relazione mal vissuta con i propri genitori e fratelli, che non è mai stata sanata, riappare, e danneggia la vita coniugale. **Dunque bisogna fare un percorso di liberazione che non si è mai affrontato.** Quando la relazione tra i coniugi non funziona bene, prima di prendere decisioni importanti, conviene assicurarsi che ognuno abbia fatto questo **cammino di cura della propria storia.** Ciò esige di riconoscere la necessità di guarire, di chiedere con insistenza la grazia di perdonare e di perdonarsi, di accettare aiuto, di cercare motivazioni positive e di ritornare a provare sempre di nuovo. Ciascuno dev'essere molto sincero con sé stesso per riconoscere che il suo modo di vivere l'amore ha queste immaturità. Per quanto possa sembrare evidente che tutta la colpa sia dell'altro, non è mai possibile superare una crisi aspettando che solo l'altro cambi. Occorre anche interrogarsi sulle cose che uno potrebbe personalmente maturare o sanare per favorire il superamento del conflitto.*

Le gravi immaturità, le patologie psichiche spesso di entrambi, complementari e che si incastrano come le pedine di un puzzle, l'uso crescente di droghe e forme diverse di dipendenza, i disordini sessuali sono conseguenze delle inquietudini debordanti del nostro tempo e delle distorsioni operate sull'identità della persona, il rispetto che le è dovuto, sulla concezione del rapporto di coppia e del matrimonio. Aspetti che inducono tante persone a vivere alla periferia di se stesse, senza riuscire ad arrivare al cuore. Ed è lì che è stato necessario incontrarle, facendosi compagni del necessario percorso di rivisitazione del loro vissuto, tenendole per mano quando necessario, procedendo piano per stare al loro passo, ascoltando parole che descrivono sempre grandi sofferenze, in molti casi iniziate all'interno della famiglia d'origine, benché non ne fossero del tutto consapevoli.

Credo che questa sia stata la grazia più grande che mi è stato dato di vivere.

Ci sono persone che davvero hanno dovuto portare croci pesanti perché nate in contesti di estremo disagio relazionale ed affettivo, perché vittime di abusi, perché schiacciate da rigidità paralizzanti, contesti dove la vita e l'affettività non potevano sbocciare e crescere. Penso alla sofferenza delle persone abbandonate, maltrattate, cariche di risentimento, di paura e disistima.

A volte è proprio solo la disperazione che vivono che le ha spinte a rivolgersi al Tribunale, per capire, per un bisogno di giustizia e magari per essere aiutate ad orientarsi nel buio in cui la loro vita è precipitata.

Le colpiva trovare un ambito in cui erano ascoltate e non giudicate. Potevano parlare dei torti ricevuti ma anche del male fatto sentendosi dentro un percorso di bene, quasi una via di riscatto e rinascita. Quello di cui avevano davvero bisogno, prima di ogni altra cosa, era un aiuto ad incamminarsi sulla strada del perdono, per sé e per le persone che avevano fatto loro del male.

È una strada tutta in salita e a volte sembrava improponibile. Però è possibile e posso dire che il percorso per la causa di nullità per tante persone è stato un cammino di cambiamento, di speranza ritrovata, di perdono e quindi di riconciliazione con sé stessi e con la storia vissuta.

Posso dire di aver visto accadere dei miracoli: persone inizialmente piene di collera, rivendicative, capaci di vedere solo le colpe nell'altro, oppure sviliate, prive di stima in se stesse hanno potuto guardare la vicenda in modo più equilibrato, più vero e hanno trovato pace e consolazione. E sono grata per essere stata parte di questo cammino, magari solo una piccola parte perché devo riconoscere che questa rinascita è stata possibile in special modo per coloro che, magari dopo la rottura dell'unione matrimoniale, hanno intrapreso un vero cammino di conversione, hanno riconosciuto la fede come risposta alle loro attese fino a quel momento tanto seriamente tradite. Hanno incontrato precisi ambiti ecclesiali, come parrocchie, movimenti, gruppi di preghiera, opere di carità, nei quali hanno fatto esperienza di un

possibile cambiamento di sé e hanno imboccato una strada di serenità. Sono persone che dicono: “non ci vedevo e ora vedo, non sapevo cosa volesse dire amare ed ora mi sento amato e quindi capace d’amore, degno d’amore”.

La frase che più spesso mi sono sentita ripetere in questi venti anni è: “*io credevo nel matrimonio*”. L’ho sentita con una ripetitività che rischiava di suscitare insofferenza, soprattutto quando inserita nel racconto di relazioni di coppia che già prima di giungere al matrimonio mostravano platealmente la mancanza di ogni ragionevole presupposto umano, oltre che religioso.

Mancanza di rispetto, mancanza di un progetto di vita condiviso, di dialogo e confronto, di ascolto e dedizione reciproca, se non addirittura infedeltà o uno stile di vita totalmente egocentrato da parte di uno dei due o manifestamente patologico. “Credevo nel matrimonio” suona come l’attesa di una trasformazione magica che tolga di mezzo le pesanti e tanto negative condizioni di realtà.

Ho più volte fatto osservare, durante i colloqui, che in quei contesti dire che ci si è sposati perché “si credeva nel matrimonio” è paragonabile ad un analfabeta che dicesse “credo nella penna”.

“Credevo nel matrimonio” significa “desideravo il matrimonio” e sottolineare la differenza ha reso possibile in molte situazioni aprire una strada di riflessione, prendere contatto con le mancanze, passare dalla disillusione alla concretezza di un cammino. Il desiderio è buono ma perché si realizzi sono necessari ben precisi presupposti. Il desiderio è un punto di partenza che deve spingerci a cercare una strada, se rimane confinato nell’astrattezza e non mette in moto in misura sufficiente l’intelletto, la volontà e la capacità critica è destinato a fallire, travolgendo la grande attesa di felicità.

I canoni che definiscono il patto matrimoniale e le sue proprietà indicano la strada per il compimento del desiderio. La Chiesa non esige il rispetto di precetti che ha posto ma indica i passi perché il desiderio possa trovare compimento. Non c’è stata gioia più grande che riscoprire insieme alle persone assistite la profonda corrispondenza tra l’anelito del cuore e la disciplina codiciale del matrimonio che traduce in norme giuridiche la stupenda dottrina cristiana sul matrimonio. Quanto è lontano dal vero pensare che i canoni che definiscono il matrimonio frustrino la nostra libertà, impongano dall’esterno limiti pesanti: sono i passi necessari per compiere il desiderio più vero, per camminare verso la verità di ciò che siamo. Quanta commozione ho visto in coloro che, ascoltando, comprendevano finalmente la natura del patto matrimoniale, la sua bellezza e la concreta possibilità di realizzazione.

Bologna, 13 febbraio 2020

Avv. Maria Costanza Bazzocchi

VENT'ANNI DI ESPERIENZA DA PATRONI STABILI

Riflessione dell'Avv. Maria Cristina Terenzi

Buongiorno a tutti.

Innanzitutto ringrazio Sua Eminenza e il Presidente per l'invito e per l'opportunità di riflettere sull'esperienza vissuta in questi 22 anni come Patrono stabile; ci tengo a precisare che sono stati preceduti da 11 anni di attività come libero professionista, pertanto quest'anno compio 33 anni di professione e mi rallegra sapere che per qualcuno prima di me il 33° compleanno ha segnato una fine e soprattutto un nuovo migliore inizio.

Riflettendo sui tanti aspetti di questa lunga esperienza ho pensato che oggi avrei potuto "dare i numeri", nel senso di tirare le somme di quante persone ho incontrato, dei libelli depositati, dei capi di nullità presentati, delle ore passate in treno, ma ho scaricato quest'ipotesi. Vorrei anche uscire da certi discorsi convenzionali sui separati e divorziati, o sui matrimoni nulli, che pongono come presupposto una società del passato più virtuosa, quando i valori della famiglia e del matrimonio cristiano sembravano ben radicati. La nostalgia di un passato perduto spesso è accompagnata da uno sguardo pessimistico sul presente, e credo che far oscillare un pendolo tra la idealizzazione del passato e il pessimismo sul presente sia più dannoso che costruttivo. Parlare troppo dei cambiamenti climatici, della disoccupazione giovanile, della violenza sulle donne, toglie la voglia di sposarsi e fare figli. Certamente in questi ultimi decenni i motivi di nullità del matrimonio hanno subito un'evoluzione legata ai mutamenti storici e culturali della nostra società; l'esclusione dell'indissolubilità o della prole, come l'incapacità alle nozze per cause psichiche, sono state alimentate, nutrite, da questi cambiamenti. Ritengo però che le più moderne criticità del matrimonio abbiano preso il posto di altre criticità. Mia nonna per spiegarmi che aveva nostalgia di mio nonno già deceduto da molti anni un giorno mi ha detto: "è stato un bravo marito, pensa che non mi ha mai menata". L'indimenticabile Padre Paolino raccontava spesso di aver creduto fino all'adolescenza che i bambini nascessero sotto un cavolo. Ci sono nuove criticità, ma come le criticità del passato, non esauriscono la realtà che è sotto i nostri occhi.

Indubbiamente il processo canonico focalizza tutta la sua attenzione su ciò che ha minato fin dal primo momento il buon esito del rapporto di coppia e della vita familiare, ma l'esperienza professionale mi ha costretta a non fissare lo sguardo solo sulla mentalità divorzista, edonista, individualista, sulle patologie o sulle gravi immaturità, magari nascoste dietro una vita apparentemente normale. All'interno di un processo, tra le pieghe del processo, esiste anche una realtà buona, bella e giusta; mi permetto di dire che presupposto del processo non è solamente il dubbio sull'esistenza

di un motivo di nullità del consenso coniugale. Anni fa ho avuto un colloquio con un ragazzo, faceva il muratore. È stato un incontro che ha sintetizzato in modo sublime un grande insegnamento della mia esperienza professionale. Ha esordito dicendo di essersi sposato con una ragazza che neppure conosceva perché era uscito da pochi mesi dalla galera dopo otto anni di detenzione. Inevitabile chiedergli che cosa avesse fatto per dover scontare una pena così lunga e lui mi ha risposto: "Niente, è stato un incidente, ho accoltellato un uomo". Replico un po' perplessa che non mi sembrava un incidente molto accidentale, allora mi spiega di essere cresciuto in uno di quei palazzoni di periferia dove i coltelli o la droga in tasca sono come il cellulare e le chiavi di casa, c'era stata una rissa e lui aveva usato il coltello. Uscito di galera è stato subito avvicinato dalla criminalità organizzata che gli ha proposto lauti guadagni precisando che: "Se anche fossi tornato per dei periodi in galera, anche da lì avrei potuto continuare a lavorare e guadagnare bene. Insomma era un posto fisso con un buon stipendio". Ma in galera era stato male e l'idea che prima o poi ci sarebbe dovuto tornare non lo garbava, perciò ha deciso di cambiare città e regione per cercare un lavoro onesto. Mentre stava organizzando il suo trasferimento è stato avvicinato da due genitori che vivevano in uno dei palazzoni della sua zona; lo hanno supplicato di sposare la loro figlia e portarla lontano da quell'ambiente. Dopo il matrimonio, celebrato in fretta e furia, si sono trasferiti e lui si è accorto subito che non era innamorato di quella sconosciuta; era stato un gesto generoso, ma viveva come se non si fosse mai sposato. Tutti i giorni andava a prendere il caffè in un bar e si è innamorato della barista. La ragazza ha accettato di uscire con lui, ma due volte alla settimana lo portava in chiesa a dire il rosario o a frequentare un gruppo dove spiegavano il Vangelo e pregavano, lui si trovava bene e imparava tante cose. Tutti pensavano che fossero fidanzati fino a quando uno del gruppo ha notato che lui aveva la fede al dito. Il responsabile del gruppo, allora, dopo aver sentito la sua storia, lo ha sollecitato a verificare la validità del suo matrimonio. Ha concluso questo suo racconto dicendo: "Tutti dicono che ho fatto molti errori nella mia vita, ma io mi chiedo: se ho trovato una brava ragazza che voglio sposare in Chiesa e oggi sono qui, perché devo pensare che sono stati solo degli errori? Sono state tappe del mio cammino".

Per 33 anni ho incontrato persone in cammino. Persone che ne avevano fatte di tutti i colori, o vittime incolpevoli di vicende devastanti, molte arrivate da lontano, o meglio per tanti anni lontane dalla Chiesa. Gran parte delle conversioni in età adulta erano frutto o di un pellegrinaggio a Medjugorje o di un fantasioso intervento di Padre Pio. Tantissimi colloqui, certamente più di mille. Molti, pur sollecitati a iniziare una causa, non si sono più presentati; forse non si sono trovati bene con me, forse il processo è sembrato un passo troppo gravoso, ma è anche vero che riordinando il mio archivio ho notato che uno dei miei primi processi iniziato nel 1986 è andato a sentenza nel 1996; quella persona aveva chiesto una sospensione perché si era accorta che prima doveva risolvere tanti altri problemi. Proprio recentemente è andata a sen-

tenza una causa di una donna che aveva avuto con me i primi colloqui nel 2006 e abbiamo depositato il libello nel febbraio del 2018. Cosa è successo a queste persone? Tante cose che non sappiamo, ma sicuramente c'è stato un cammino, un percorso, fatto di tanti passi più o meno lunghi. Per questo penso e mi auguro che anche il solo fatto di aver chiesto un colloquio per verificare la validità o meno del Sacramento del matrimonio sia stato un passo in avanti, anche se la tappa immediatamente successiva non è stata la richiesta di nullità del proprio matrimonio. A questo punto però vorrei fare anche io un passo in avanti. Iniziato un processo, durante l'interrogatorio alla Parte attrice viene sempre posta questa domanda: "per quali motivi ha iniziato questo procedimento?" Talvolta la risposta passa quasi inosservata, resta un po' ai margini della vicenda ed è comprensibile perché l'interrogatorio deve concentrarsi su tante circostanze che hanno segnato dolorosamente il passato della persona. Ma se non ci fosse una risposta a questa domanda non ci sarebbe il processo; in questo senso intendo dire che presupposto del processo non è solamente il dubbio sull'esistenza di un motivo di nullità, ma anche la risposta a questa domanda.

Con noi avvocati, nei colloqui preliminari e nel corso del processo, le persone ripetono spesso il motivo per cui chiedono la nullità e proprio questa motivazione mi permette di dire che se anche la tradizione cristiana è andata scemando, la fede ha radici profonde; la c.d. mentalità dominante non è vincente e non è neanche tanto dominante come qualcuno vorrebbe far credere.

Tante volte al termine degli interrogatori abbiamo sentito dire: "ho iniziato questa causa di nullità solo per motivi di coscienza, questo Sacramento mi pesa e voglio essere a posto davanti a Dio"; sono persone che vogliono andare fino in fondo nel loro rapporto personale con il Padre Eterno. Altre dicono: "voglio regolarizzare la mia posizione davanti alla Chiesa e voglio un vero matrimonio"; queste non solo credono nella Chiesa, ma credono anche nel Sacramento del matrimonio nonostante abbiano alle spalle un'esperienza sicuramente molto negativa. Spesso ho visto persone con le lacrime agli occhi mentre dicono: "perché voglio poter fare la Comunione e non voglio sconti o scorciatoie"; queste persone non si sono accontentate del giudizio che si sono date in coscienza, o che ha dato loro un "misericordioso" sacerdote. Gli sconti e le scorciatoie fanno restare tutto in una dimensione privata, collocano la persona in una specie di riserva indiana nella quale può accostarsi alla Comunione. Resta sempre il ricordo della precedente celebrazione fatta in chiesa, davanti a un sacerdote, ai testimoni, ai parenti e agli amici. La forma pubblica del matrimonio è un principio dell'ordinamento canonico e della società civile, ma non è una pura formalità perché tutti i matrimoni, anche quelli nulli, hanno rilevanza sociale. Solo una Sentenza può rimuovere quella rilevanza. Sappiamo tutti che il pezzo di carta ha un valore sociale e non a caso la Sentenza è scritta su un pezzo di carta.

Infine molti dicono: "voglio un giudizio di verità sul mio matrimonio", la verità, non appena quella processuale come è prassi nell'ordinamento civile, ma quella storica,

quella fattuale. Son stati scritti tanti articoli e tanti libri nel tentativo di delineare la differenza tra la verità processuale e la verità storica. Ma su questo aspetto vorrei ricordare un'esperienza vissuta tanti anni fa e finalmente fare una confessione a Mons. Ottani per una, diciamo, piccola irregolarità procedurale. In un processo in cui era Giudice istruttore il carissimo e indimenticabile Mons. Rotondi, dovevamo andare ad interrogare un Parroco di un paesino sopra Faenza, sulle colline ai confini con la Toscana. Il Parroco ci ha ricevuti nella cucina della canonica dove la perpetua stava preparando il the e un piatto di biscotti per noi. Dopo le prime domande è emerso che la perpetua, girata verso i fornelli, sapeva rispondere meglio del Parroco, sapeva moltissime cose ed era molto più circostanziata. Mons. Rotondi allora si è fermato e mi ha chiesto sottovoce se la perpetua era stata indicata come testimone. Naturalmente no, il teste era il Parroco. Dopo un istante di perplessità Mons. Rotondi ha deciso: "Avvocato se indica anche la perpetua perdiamo un sacco di tempo e dobbiamo ritornare ad interrogarla. D'altra parte siamo qui per cercare la verità dei fatti". Perciò è stata verbalizzata una testimonianza a due voci.

Non voglio abusare della vostra pazienza ma, dopo quanto detto, credo che si possa fare un ulteriore passo in avanti e direi che "il bello deve ancora venire". Tante volte, non sempre, ma spesso, finito il processo, ho sentito ripetere queste frasi: "è stata un'esperienza molto faticosa, ma di liberazione, neanche anni di psicoterapia potevano produrre questo effetto". "Rileggere tutto il fascicolo, tutta la mia storia, in un colpo solo è stato uno shock, ma è come se si fosse squarciato un velo che avevo ancora davanti agli occhi". "Finalmente mi sono sentita ascoltata e capita". "È stata un'esperienza che mi ha riconciliata con me stessa e con il mondo". Quello che più mi ha gratificata e che ci deve rallegrare è quando l'esperienza del processo diventa un'imprevedibile, inaspettata, occasione di crescita per la persona. Non solo la persona potrà raggiungere lo scopo per cui ha iniziato la causa, ma ne ha già raggiunto un altro che neppure immaginava quando ha iniziato. Essere i compagni di viaggio nel cammino delle persone è l'augurio che faccio a tutti, in particolar modo ai nuovi Patroni stabili.

Ho iniziato con i ringraziamenti e vorrei finire con dei ringraziamenti. Innanzi tutto alla carissima collega e amica Costanza Bazzocchi mia maestra e "compagna di viaggio" da quando avevamo 19 anni; a Don Giorgio Zannoni che incontrandomi una sera al meeting di Rimini, nell'agosto del 1986, mi ha proposto di andare a Roma e iscrivermi alla facoltà di diritto canonico. Ai Giudici, alla Cancelleria e agli amici colleghi, perché mi sento loro debitrice soprattutto per la pazienza che hanno sempre avuto nei miei confronti e spero continuo ad avere.

Ancora grazie a tutti.

Bologna, 13 febbraio 2020

Avv. Maria Cristina Terenzi

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO MODERATORE
CARD. MATTEO M. ZUPPI***

Io vorrei dire poche cose prima della formula di apertura dell'anno giudiziario. Ringrazio ovviamente anche io tutti quanti i presenti, anche tutte quante le Istituzioni e davvero credo che sia importante questa inaugurazione e anche questa riflessione oggi fatta; forse quest'anno l'esperienza e la storia ci hanno aiutato a capire ancora di più il tribunale ecclesiastico interdiocesano e il suo spessore più vero, quello più umano, quello più concreto, più ecclesiale. Per cui il fatto che ci siano presenti tante Istituzioni credo sia un dialogo che arricchisce tutti. Mons. Mingardi ha citato la relazione di De Francisci [Procuratore della Repubblica presso la Corte d'Appello, N.d.R.], io tutte le volte che sono venuto all'inaugurazione dell'anno giudiziario ho sempre imparato qualcosa e ringrazio anche Colonna [già Presidente della Corte d'Appello, N.d.R.] di questo. E spero che anche voi abbiate trovato tanti motivi interessanti di riflessione, basta dire quello della libertà che vi ha unito e che Mingardi ha ripreso, che ha interpretato; poi dovremmo risentire anche De Francisci, ma lo faremo un'altra volta. Credo che questo sia un vero dialogo, su cui dobbiamo continuare e crescere.

Voglio ringraziare molto don Massimo sia per tutto il lavoro svolto, ma anche per avere scelto, per certi versi coraggiosamente, non qualche contributo esterno come negli ultimi anni e come quasi sempre era avvenuto, ma di farci ascoltare le due Patrone stabili e davvero debbo ringraziare anche loro perché ci aiutano a capire bene e anche a riconoscere che “il bello deve venire”, e già soltanto questo sarebbe, come dire, un qualcosa che ci apre a un “oltre”; se si conclude, per certi versi, il servizio diretto, voi ci aiutate tanto a guardare al futuro e a credere che il “bello deve venire”.

Ma io ho trovato importante il loro intervento anche in relazione alla riflessione che in questi anni, dopo *Amoris laetitia*, ha percorso la Chiesa e non solo.

Sottolineo e riprendo pochissime cose.

Se non c'è l'incontro con l'umano e manca lo spessore umano: elemento importantissimo, è chiaro, perché quello è il passaggio vero su cui appunto bisogna interrogarsi, lo spessore umano; e quindi la superficialità, il vivere – mi ha colpito e lo riprendo come espressione – “alla periferia di sé stessi”. Quanto è vero e quanto è importante, la fragilità strutturale, l'istintività, l'emotività, e quindi la necessità di ridestare l'umano. Perché è così importante? Perché, giustamente –

*Testo trascritto dalla registrazione e non rivisto dall'autore.

voi lo avete detto – le persone che sono venute non si sono sentite giudicate, il che è curioso per certi versi per un tribunale; e commentavo con don Massimo: questo credo sia il senso vero, profondo anche di un servizio che è davvero alla persona e che voi avete descritto con tanta attenzione e anche con tanto spessore umano, quanto appunto questo accompagnamento ha aiutato anche dei percorsi molto dolorosi – l'avete detto e non dobbiamo mai dimenticarlo –. E questa è la Chiesa, in cui in realtà dopo si arriva anche al giudizio, ma in primo luogo c'è quella maternità che è la preoccupazione per cui appunto in quell'occasione ricordata da don Massimo di alcuni anni fa dissi che voi siete il volto della Chiesa, voi avete dimostrato, manifestato, la maternità della Chiesa.

Stavo guardando che curiosamente tutte e due si chiamano Maria come primo nome, Maria Cristina e Maria Costanza, io mi chiamo Maria come secondo nome ma non funziona così bene, questo è il problema. La Chiesa è donna e non dobbiamo anche questo dimenticarlo; davvero vi ringrazio per questa sensibilità, per questa attenzione, che per tanti anni avete esercitato e che oggi avete raccolto, riassunto con la vostra relazione.

Sottolineo ancora il discorso della *disinformazione*, che è vero, e quindi della necessità di una maggiore informazione di cosa significa il percorso della nullità. Qui c'è ancora molto pregiudizio, di quelli che resistono incredibilmente, nonostante anche una prassi consolidata da tempo. Voi siete state le prime a svolgere questo incarico e per un periodo anche abbastanza lungo, e da quanto avete detto si percepisce la ricchezza che avete maturato. Dicevo a don Massimo che credo che questa relazione andrebbe fatta leggere a tutti quelli che fanno i corsi di preparazione al matrimonio; a mio parere sarebbe molto utile.

Ma il nodo è quello che dicevo prima, *incontrare l'umano*; il nodo è questo qui, perché è vero che soltanto in questo modo poi si può ricostruire un legame, una consapevolezza, e quindi anche una dimensione di fede.

Verissimo poi il discorso sulle *convivenze*, considerando – ci sono delle statistiche, che non so come le facciano – che in realtà i matrimoni civili hanno superato quelli religiosi, le convivenze però superano tutto, non so se questo è statistico ma certamente sono una percentuale molto alta; ed è vero quello che dicevate che sono aumentate molto le convivenze e anche le separazioni e questo non facilita la riflessione sul matrimonio e la famiglia.

Un'ultima cosa è sul *Mitis iudex*, perché voi avete rilevato le tante interpretazioni, qualche volta anche molto fantasiose di “sconti” e “saldi di fine stagione”, qualche volta c'è anche una lettura chiaramente fatta a seconda della propria aspettativa, per cui “io vorrei fare subito, dammi il permesso, lo ha detto anche il Papa” – come quella volta che mi fece tanto ridere: venne un povero e mi chiese un sacco di soldi dicendo “ma come? il Papa ha detto che ci dovete aiutare” –. Questo è vero, e però permette – in questo senso ne do una lettura positiva – di ri-

prendere un dialogo, in alcuni casi di cominciare un dialogo; e quindi, pur sperimentando anche una distanza e che a volte certe parole vengono deformate e vengono interpretate partendo dal proprio punto di osservazione che in alcuni casi è molto distante, però si comincia a parlare. Perché non c'è l'incontro con l'umano se non ci si parla, se non ci si guarda negli occhi, se non si perde tempo, se non c'è tutto ciò che costituisce "l'accompagnamento" e che nell'*Amoris laetitia* è realtà chiave; e che voi in sostanza avete fatto più di qualunque altra cosa, anche di aspetto giuridico.

Avete accennato al problema della *non univocità delle posizioni*; io credo che *Amoris laetitia* è esattamente proprio per questo. Perché il problema che tante volte Papa Francesco ha sottolineato, ha ripreso, ha stigmatizzato delle maniche larghe e delle maniche corte, è esattamente proprio il motivo per cui ha affrontato con i due sinodi il tema della famiglia. Condivido che nessuna delle lunghezze delle maniche, né quella corta né quella stretta, risolve il problema. L'avete detto, in alcuni casi c'è l'illusione delle maniche larghe che risolvono il problema, mentre non è così. Effettivamente quello che lo risolve sarebbe il faticoso discernimento; che non è una parola che va di moda, come ha detto qualcuno, perché il Papa è gesuita, ma è la fatica di accompagnare, di capire, di aiutare e di portare a consapevolezza, che in fondo è anche la vera sentenza. E come alla fine avete detto: la soddisfazione più grande qual è? Quando dicono: "ho capito". Alla fine e al di là di tutto, è la consapevolezza che è il frutto più vero del discernimento.

Ecco, *quello che cambia è l'incontro*: quello che avete detto, non c'è niente da fare: se hanno incontrato degli ambiti e delle realtà. Può essere Padre Pio, può essere *la ragazza del rosario* – episodio bellissimo –, che ad un certo punto aiuta a capire. Si supera l'*inconsapevolezza*, il "non sapevo, ma pensavo di credere"; questo è il problema, e anche questo ci aiuta tantissimo forse a capire meglio cosa significa la conversione pastorale e missionaria che è esattamente questo: arrivare a parlare, capire, aiutare i tantissimi che "non sapevo ma pensavo di sapere e di credere".

E finisco davvero: *il desiderio e il matrimonio*; il desiderio è la chiave che ci indica con chiarezza il fulcro del problema: come intercettare il desiderio, come farlo crescere, come inserirlo nella concretezza di un cammino. Perché – uso ancora le vostre parole – c'è una stupenda dottrina della Chiesa sul matrimonio, che è l'attrazione dell'"*amoris laetitia*", e bisogna provare a riprenderla e a rispiegarla; la stupenda dottrina di sempre, provare a rispiegarla oggi. Questo si coniuga perfettamente con la libertà, come anche voi avete dimostrato per certi versi. E la grande utilità è quella di farsi ancora più convinzione e compagni di viaggio, perché il bello deve ancora venire.



Via del Monte, 3 - 40126 Bologna
tel. 051/238800 - fax 051/264170

per la corrispondenza: Via Altabella, 6 - 40126 Bologna
e-mail: cancelliere@tribunaleflaminio.it